

# Expo, le gambe corte di Berlusconi

**MAURIZIO CHERICI**

**L**e bugie hanno le gambe corte. Berlusconi prova a farsi bello esibendo le sue «amicizie personali con i leader del mondo». E si attribuisce il merito di aver portato a Milano l'Expo. I suoi giornali fanno da sponda pur sapendo che la realtà è diversa. Ognuno ha lo stile che si merita con qualche infortunio professionale perché è facile dimostrare il contrario. L'America Latina è il blocco compatto che ha votato Italia. Non per improvvisa tenerezza, ma per l'amicizia coltivata dal governo Prodi e dalla Farnesina di D'Alema. Per cinque anni è stato il continente dimenticato dal governo di centro destra. Forse per imitazione del disinteresse di Bush, mai il Cavaliere ha messo piede nei paesi dove vivono milioni di emigranti e discendenti italiani. Nel 1997, appena insediato, il primo governo Prodi ha creato un Consiglio italo-brasiliano che Berlusconi non ha mai convocato. Dopo la lunga disattenzione, il Consiglio si è riunito il 26 settembre 2006, a Roma, riunione aperta da un intervento di D'Alema. In cinque anni il ministro degli esteri Fini ha attraversato il mare una sola volta alla vigilia delle elezioni 2006. Viaggio in Brasile di un giorno: non con la preoccupazione di allargare rapporti economici e commerciali col paese continente. Solo per dare una mano al suo povero ministro

Tremaglia (responsabile dell'emigrazione) nel tirar su voti confidando sulla nostalgia dell'Italia nera che false leggende attribuiscono agli italiani di là dal mare. Incontro organizzato con grande fatica. Non si trovano i soldi per la piccola festa. Gli italiani del Brasile non gradivano le ombre del passato. La prima conferenza sull'America Latina voluta dal governo Prodi a Milano ed ereditata dal governo Berlusconi, è stata accolta con disarmante freddezza. Al tempo, ministro degli Esteri era Frattini. L'ora di aereo tra la capitale e la città che sognava l'Expo gli è sembrato tempo sprecato. Si è fatto vivo con una gelida telefonata che ha scontentato capi di governi, ministri e presidenti arrivati in Lombardia nella speranza di una partecipazione politica all'altezza dell'importanza dell'avvenimento. Prodi vince, D'Alema prende in mano gli Esteri e insieme al sottosegretario Donato di Santo, che da 30 anni ha consuetudine col continente spagnolo, ricominciano subito a rucicare. Milano al centro della loro attenzione. Nei venti mesi di governo per 23 volte Di Santo convoca nella capitale lombarda operatori economici, commerciali e gruppi di solidarietà programmando viaggi ed incontri dall'altra parte dell'Atlantico. Il boom economico che ha riscattato i Paesi latini dalle crisi del 2000 stava aprendo interessi che gli imprenditori italiani hanno avuto modo di conoscere per aprire un certo futuro alle loro aziende. E argentini, brasiliani, venezuelani, cileni e mes-

sicani, insomma, tutti, si sono accorti che l'Italia esisteva ancora e che Milano restava uno dei poli di sviluppo sul quale fare affidamento per i programmi dei loro Paesi. Prodi è il primo capo di governo che rompe la dimenticanza. Visita Cile e Brasile dieci anni dopo la visita del Prodi uno, ultimo capo di governo italiano a visitare il paese. Incontra Lula dopo l'annuncio del Pac, mega piano di accelerazione della crescita: 250 miliardi di dollari impegnati nelle infrastrutture che cambieranno la faccia del Brasile. Firma un patto strategico simile a quello siglato con India e Cina. Dopo la riattivazione della collaborazione economica, il Messico sceglie l'Italia quale ospite d'onore alla Fiera del Libro di Guadalajara, la più famosa delle due americane, seconda solo alla Fiera di Francoforte. Incaricano D'Alema per il discorso d'apertura. È la prima volta che un paese europeo diverso dalla Spagna, nazione madre, riceve questo onore. D'Alema va a Lima nel 2007: dopo vent'anni un ministro italiano visita il Perù. La sua presenza dà rilievo politico a Caracas quando si firma l'accordo petrolifero Eni-Pdvsa. La Colombia dà risposta positiva all'offerta dell'Italia di far parte del gruppo dei Paesi "facilitatori", mediazione per liberare Ingrid Betancourt e gli altri prigionieri Farc. Un'attenzione apprezzata dal governo argentino e di ogni altro Paese. La presenza del sottosegretario Di Santo agli incontri ibero-americani e ad altre conferenze politiche ed economiche dà continuità al disegno di un

governo che non si limita alle pacche sulle spalle e stabilisce rapporti concreti e duraturi. Ecco perché l'America Latina è alla base del successo italiano nella conquista dell'Expo. Negli ultime settimane Prodi e D'Alema avevano avuto conferme protocolli orali dell'appoggio che dall'Argentina al Messico tutti i paesi avrebbero dato alla candidatura di Milano. Qualche presidente ha telefonato: siamo dalla vostra parte. Anche i tre governi di destra (Messico, Colombia, Paraguay) corteggiati da Aznar e più vicini a Berlusconi che agli inquilini di Palazzo Chigi, hanno ribadito fino all'ultimo momento il sostegno alla richiesta di Prodi-D'Alema. Nei venti paesi latini è stato riavuto un rapporto in certi casi in sonno da anni. Il sintomo evi-

dente che precede il plebiscito pro Milano, è la crescita dell'interscambio. Lo ripete Emma Bonino, lo conferma Montezemolo, presidente Confindustria. Non è per vacanza che in venti mesi, dieci presidenti latino americani nel loro viaggio in Europa hanno visitato l'Italia prima o seconda tappa dopo la Spagna, segno di attenzione che non ha precedenti. E la visita ufficiale in Cile di Giorgio Napolitano consolida con autorità rapporti finalmente reali e non affidati alle chiacchiere di un'amicizia immaginaria. Solo due paesi dei Caraibi, Trinidad Tobago, forse Santa Lucia, hanno voltato le spalle alla Milano sostenuta anche da Cuba. Chissà se Berlusconi ha telefonato a Fidel.



## Una risposta all'emergenza

**STEFANO FASSINA**  
SEGUE DALLA PRIMA

**È** vero che l'indice generale si ferma al 3,3%, ma è la bolletta alimentare che pesa. E pesa tanto più quanto minore è il reddito di una famiglia. Ma, i dati sull'inflazione non dicono tutto se non vengono confrontati con l'andamento dei redditi da lavoro, in particolare da lavoro dipendente, e da pensione, i quali, da almeno 15 anni, a fatica riescono a tenere il passo dell'indice generale dei prezzi, ossia perdono potere d'acquisto in termini reali. In altre parole, i redditi da lavoro dipendente e da pensione non partecipano all'aumento della ricchezza prodotta dal Paese, nonostante contribuiscano o abbiano contribuito a produrla. La "torta" si allarga, ma le loro "fette" rimangono sempre della stessa dimensione, quindi, rispetto a quelle dei percettori di altri redditi (di lavoro autonomo, di impresa, di capitale) diminuiscono. Dato tale quadro, le risposte dovute dalla politica economica e date dal Pd sono di due ordini: una di ordine emergenziale; una di ordine strutturale. In sostanza, la politica economica del Pd continua a seguire lo stesso schema proposto settimana scorsa per le pensioni (innalzamento delle detrazioni subito; revisione del paniere di riferimento per la rivalutazione annuale e modifica dei coefficienti di trasformazione per dare risposte strutturali). Il bonus spesa è la risposta emergenziale, ad una emergenza sociale pressante, per la quale i tempi delle riforme strutturali, necessarie, sono tempi troppo lunghi. Il buono spesa, prospettato a partire dal prossimo primo Luglio, ha il fine "circoscritto" di compensare almeno tre milioni di famiglie italiane per l'aumento dei prezzi dei beni alimentari. Ha un valore di 600 euro per una famiglia di quattro componenti in una "condizione economica equivalente" inferiore a 18.000 euro all'anno (ad esempio, una coppia con due figli a carico, un reddito complessivo inferiore a 18.000 euro all'anno, meno di 15.000 euro di risparmi e senza altro patrimonio che la casa di abitazione). Il livello di condizione economica per ricevere il buono spesa e l'ammontare del buono, secondo la proposta del Pd, variano in base alla numerosità del nucleo familiare (in riferimento alla scala di equivalenza prevista per l'Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente). In aggiunta, la proposta punta, attraverso una

convenzione tra Governo e associazioni di rappresentanza degli esercenti attività commerciali, a potenziare il buono spesa con uno sconto del 5-10% sui beni acquistati nei punti vendita convenzionati. Il buono spesa non è una trovata estemporanea, da campagna elettorale. Si iscrive nell'insieme di misure, già contenute nel programma del Pd, finalizzate a migliorare la condizione economica delle famiglie. In particolare, si iscrive nell'intervento per incrementare il potere d'acquisto dei redditi da lavoro. Infatti, nella bozza di Disegno di Legge presentata da Veltroni a metà Marzo («Un fisco per lo sviluppo e l'equità»), all'articolo 1, è prevista anche la restituzione dell'incremento delle detrazioni ai "contribuenti incipienti", ossia, a quei contribuenti che devono un'imposta minore della detrazione ad essi spettante. In sintesi, è una specifica modalità di disegnare l'assegno ad essi dovuto dal fisco. Quindi, il suo impatto di finanza pubblica, quantificato in 1,4 miliardi di euro all'anno, è già coperto, non è un costo ulteriore. Come per l'aumento delle detrazioni fiscali per le pensioni illustrato da Veltroni settimana scorsa, si interviene contestualmente sulle classi medie e sulle situazioni "normali" (capienti) e sulle famiglie con maggiori difficoltà (gli incipienti appunto). Il buono spesa, come la proposta per le pensioni e per i redditi da lavoro, è un "intervento mirato", auspicato anche da Bini-Smaghi in una recente intervista, per affrontare nell'immediato la caduta del potere d'acquisto senza innescare pericolose spirali inflazionistiche. Infatti, il buono spesa, come le detrazioni fiscali, non ha effetti sulle aspettative di inflazione, non attiva le nefaste ricadute, sperimentate in passato, della scala mobile su crescita economica e redditi. Tale influenza prospettiva sarebbe, invece, conseguenza delle proposte di revisione indiscriminata dei meccanismi di indicizzazione di retribuzioni e pensioni propagate da PdL e Sinistra Arcobaleno. Veniamo ora alla risposta strutturale: come indicato nel programma del Pd, essa si articola in un ventaglio di misure intorno all'obiettivo di innalzamento della produttività di sistema, la produttività totale dei fattori, non solo (e non tanto) la produttività del lavoro. In altri termini, parliamo di riforma della scuola, dell'università, della ricerca, del primato della legalità, del rafforzamento della sicurezza, dell'ammmodernamento delle infrastrutture, dell'efficienza delle pubbliche amministrazioni, della semplificazione degli adempimenti contabili e fiscali, delle liberalizzazioni, delle riduzioni di imposte. In sostanza, la risposta strutturale punta a difendere il potere d'acquisto dei redditi da lavoro attraverso l'innalzamento sostenibile della crescita economica del Paese e la distribuzione equa di tale crescita su tutte le forze produttive coinvolte. Inoltre, la risposta strutturale investe la politica energetica, a livello nazionale ed europeo. Investe le misure per l'efficienza delle catene della distribuzione commerciale. Investe, infine, la Politica Agricola Comune europea, oggetto degli (auspicabili) interventi di revisione del Bilancio europeo nel 2009. In conclusione, equità e sviluppo, insieme. Attenzione all'emergenze sociali e determinazione a sciogliere i nodi strutturali, insieme. Per un'Italia moderna, dinamica e solidale.

# Una sconfitta per il Paese

**ALFREDO RECANATESI**  
SEGUE DALLA PRIMA

**E** lo hanno fatto affermando che sarebbe stato più vantaggioso per la compagnia franco-olandese, quasi a sostenere, implicitamente, di essere più avveduti del loro interlocutore nella gestione e nella pianificazione di una grande compagnia aerea. Hanno chiesto il mantenimento dell'aereo cargo, una riduzione dei vecchi DC Super 80 da radiare, una anticipazione degli acquisti degli aerei a medio raggio di nuova generazione: e fin qui la corda è stata tirata, ma poteva anche reggere. Dove, invece, la corda si è rotta è sulla inclusione in Alitalia di AZ Service attraverso un aumento di capitale sottoscritto con il conferimento delle attività di AZ Service da parte di chi attualmente

ne possiede il controllo, cioè Finetecna, cioè il ministero italiano dell'Economia. Una tale operazione avrebbe comportato non solo un sostanziale ingrandimento dell'"oggetto" che Air France-Klm si è offerta di acquisire, ma anche e soprattutto che il gruppo transalpino si sarebbe ritrovato socio, sia pure di maggioranza, dello Stato italiano. Non può essere considerato senno di poi sostenere che una tale richiesta non poteva in alcun modo essere accettata sia per le prospettive in sé, sia perché, semmai una possibilità fosse stata intravista, per concretarsi avrebbe richiesto la delibera di approvazione da parte del consiglio di amministrazione del gruppo franco-olandese, dopo un complesso iter di analisi, approfondimenti e probabili ulteriori trattative. Insomma, altri mesi. Non si può pensare che i sindaca-

ti volessero tentare un *escamotage* per mantenere in Alitalia una presenza della politica italiana, ma certo è che non potevano ignorare la elevata probabilità che quelle richieste fossero state ritenute irricevibili segnando così la rottura della trattativa con l'unico possibile e credibile acquirente di quel che rimane della compagnia di bandiera italiana. E rottura, infatti c'è stata, con uno Spinetta che si è alzato dal tavolo affermando «per me è finita qui» e probabilmente beneducendo il momento in cui condizionò la sua offerta alla preventiva accettazione da parte delle organizzazioni sindacali, con la conseguenza delle immediate dimissioni del presidente dell'Alitalia, Prato, e la convocazione per oggi di un consiglio dei ministri straordinario. Dopo quanto il ministro dell'Economia ha ripetuto per l'ennesima

volta in Parlamento, ossia che dopo Air France-Klm non ci sarebbe potuto essere altro che il commissariamento, il campo delle ipotesi sul futuro di Alitalia è davvero ristretto: altri possibili acquirenti non ce ne sono; quando anche ci fossero, non sarebbero stati certo incoraggiati dalle cronache di questi ultimi giorni; soldi pubblici ad Alitalia non possono essere dati perché sarebbero aiuti di Stato; la compagnia continuerebbe a perdere e nel giro di poche settimane si renderebbe insolvente verso i dipendenti e verso i fornitori. Eppure c'è qualcuno che per interessi particolari va dicendo che il fallimento sarebbe meglio della "svendita" al gruppo franco-olandese; qualcun altro continua a scrutare l'orizzonte in attesa di un cavaliere bianco che salvi Alitalia così com'è, senza esuberi, e magari reintegrando Mal-

pensa nel grado di hub. Sperando di sbagliarci, siamo, invece, tra i tanti che ritengono che il fallimento una sconfitta del Paese non solo perché a perdere il lavoro saranno molti di più di quelli messi in conto da Air France, non solo perché l'Italia non avrà più una compagnia di bandiera che ne porti per il mondo un segno identitario, non solo perché lo stesso marchio (forse il cespite di maggior valore) potrà essere acquistato da chissà chi per farne chissà quale uso, ma soprattutto per la dimostrazione che si è data, con abbagliante evidenza, della disperante incapacità di isolare dagli interessi corporativi e di parte, anche quelli più minuti e contingenti, le soluzioni delle criticità, anche quando si tratta del futuro di aziende in qualche modo simbolo, ed anche quando di soluzioni ce n'è una sola.

## Alzarsi in piedi non basta

**LUIGI GALELLA**  
SEGUE DALLA PRIMA

**H**o avuto studenti che appena entravo scattavano in piedi, soprattutto nelle prime file. Era stato loro insegnato così, e così si comportavano, con la dovuta deferenza verso i professori. Io li guardavo appena e mi sedevo, quasi imbarazzato per quella dimostrazione tutta formale alla quale, in fondo, non ero abituato. E c'era una classe, ricordo, che non solo si alzava, compatta, quando entrava un insegnante, ma per tutto il tempo della lezione precipitava in un silenzio così totale da risultare quasi imbarazzante, anche perché i volti dei ragazzi non erano affatto benevoli, al contrario, dissimulavano una malcelata ostilità, come se fra loro ci fosse un patto segreto che li vincolava: nessun contatto, nes-

sun dialogo, nessuna relazione profonda, forse, il prezzo da pagare all'accettazione della regola. Che tipo di rispetto desideriamo conquistare dai nostri ragazzi? Di che cosa stiamo parlando? Esiste il rispetto di se stessi, ad esempio, quello che passa attraverso una severa critica dei nostri comportamenti, che si offrono come esempio agli altri, senza alcun bisogno di imporre alcunché di dichiarato. I ragazzi sono spugne, che prima delle parole assimilano i modelli. D'improvviso invece ci scopriamo severi nelle nostre dichiarazioni, ambiziosi di rigore, di ritorno all'ordine. C'è un sempre più diffuso bisogno, nella nostra società, di un ritorno all'ordine tutto formale e ipocrita. Senza preoccuparci se siamo in grado di rispettare noi stessi i doveri che imponiamo. Un po' come quel governatore dello stato

di New York, Elliot Spitzer, che prima aveva inflessibilmente contrastato la prostituzione e poi vi era rimasto personalmente incagliato. È la schizofrenia e l'ipocrisia dei tempi, il conformismo che ci soffoca, la mancanza di rispetto nella nostra e altrui intelligenza. È curioso che il dibattito sulla scuola si muova intorno a categorie come quella dell'alzata in piedi all'ingresso dell'insegnante. Perché non ci si interroga sulla necessità della stima dei professori? E si potrebbe «rispettare» qualcuno che non sia contemporaneamente stimabile? Machiavelli diceva: è bene che un principe sia amato e temuto insieme, ma è più facile e più sicuro «essere temuto che amato». È la strada della semplificazione autoritaria. Anche per un insegnante è «più facile e sicuro» essere rispettato, nel senso tutto esteriore del timore, che

amato. Da questo esclusivo punto di vista, la categoria formale del rispetto è più funzionale lì dove non sottopone a critica se stessa. In altri termini, se ci preoccupiamo prevalentemente dell'aspetto «esteriore» delle scuole e degli studenti, è probabile che facciamo bene a ripristinare regole di questo tipo. Ma se abbiamo veramente a cuore il rispetto, che non nasce da un'alzata in piedi, ma scaturisce dal sentimento profondo che si instaura tra un insegnante e un allievo e si costruisce un po' alla volta, con pazienza e cura, allora forse conviene, a chi di scuola sa poco perché distratto da altro, continuare a ignorarla. E lasciarla così agli insegnanti (assuefatti alla solitudine sociale e al mancato riconoscimento del proprio lavoro) e al rispetto reciproco che sapranno tessere con i loro studenti, loro unici interlocutori.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma di competenza alla legge sul diritto di accesso ai documenti del luglio 2008 (n. 48) e al Registro del Tribunale di Roma n. 12 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● <b>Litosud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>PubliComp S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 2 aprile è stata di 140.234 copie</p>	
--	--	--	--